

QUALI CULTURE DELL'ACCOGLIENZA SI APRONO IN TEMPI CRISI?

(in rosso le note inserite prima di intervenire sabato mattina, dalle relazioni del lavoro fatto dai giovani nel pomeriggio di venerdì)

non è una sintesi di ieri..., appunti

in due parti: la prima breve e orecchiabile cerca di evidenziare il cuore della questione (brano musica), la seconda più articolata cerca di cogliere una serie di sfaccettature dei contributi portati da Marina Galati e poi da Claudio Figini, don Vito, Francesco della cooperativa il Sorriso, Gigliola Tuggia e gli interventi del dibattito. "Ruberò" le loro parole e le impasterò come mi è stato possibile.

Ho preferito farmi suggestionare piuttosto che portarvi un riassunto, io lo faccio in punta dei piedi, voi prendete quel che serve (non citerò riferimenti per non appesantire, ma mi piace che sappiamo che quando lavoriamo entra tutto un mondo).

1. brano JAZZ "Take Five" - Dave Brubeck: il motivo di un brano jazz lo spiegherò alla fine..., in realtà volevo iniziare con Jannacci "ci vuole orecchio...": le PAROLE DEL TESTO sono il cuore della questione.

Enzo Jannacci - "Ci Vuole Orecchio"

...e noi che abbiamo / tutta la voce in gola / ma senza base non si può cantare / e con la base non si può stonare / non si può sbagliare, perché / perché ci vuole orecchio

...dal vivo oggi / non si può più suonare / l'orchestra è ormai / quattro battute dopo / i fiati hanno / già fatto il loro gioco / anche il sassofono / va via in coro e lascia fare / e noi come dei pirla / qui a provare / ma con l'orchestra / non si può sbagliare, perché / perché ci vuole orecchio

...chi ha perso il ritmo / si deve ritirare / non c'è più posto / per chi sa far da solo / due donne e un si bemolle fuori luogo / vietato di fermarsi anche a respirare / che qui la base continua a girare / chi non sa stare a / tempo prego andare / perché perché / perché ci vuole orecchio

...bisogna averlo tutto / tanto anzi parecchio / per fare certe cose / bisogna avere orecchio

Ho trovato poi una divertente e illuminante intervista dell'anno scorso proprio ai due autori del pezzo, Gino e Michele:

<http://.....com/crvehc6>

dove nella penultima domanda il giornalista chiede:

"Insomma, parafrasando la celebre canzone che avete scritto per Enzo Jannacci, anche qui ci vuole orecchio.

Michele.: «A Milano ci vuole orecchio: ti devi far capire dalla gente e far tesoro delle altre culture. Milano è il simbolo del *melting pot*: se ieri non ci fossero stati pugliesi, napoletani e siciliani, Milano non sarebbe riuscita a incrociare la sua cultura mitteleuropea con quella mediterranea».

Gino: «Bisogna "avere il pacco immerso dentro al secchio", cioè essere nella realtà, capirla e non ragionare per esclusione. Oggi la cultura di Milano si è arricchita della presenza di egiziani, sudamericani, cinesi: se non accetta gli altri Milano non esiste».

Accogliere ha un'etimologia un po' complessa (almeno per me: *a+cum+legere*) che indica il tenere assieme, accorciare le distanze con un strumento, con qualcosa che crea legame. Se non abbiamo orecchio non abbiamo lo strumento principale per ridurre distanze e creare legame e per trasformare le nostre pratiche di presenza e accoglienza tra la gente e nei territori. Solo con un ascolto mite si umanizzano economia, relazioni, territori, tensioni e conflitti (meglio parlare di umanizzare invece di educare, F.Dolto). Come per le persone, "Ci vuole più tempo, uno sforzo maggiore, una delicatezza più grande a imparare il silenzio di un popolo che non le sue parole" (I Illich)

Domande: Abbiamo orecchio per ascoltare questo grande silenzio nel rumore di oggi, quel che si muove per le strade, nelle viscere della storia e delle persone? cosa accorcia le distanze, allarga i confini (d Vito) e tra quali differenti vissuti o situazioni? e quali sono gli strumenti che 'tengono assieme le differenze e creano legami inediti'?

Come hanno detto gli autori del testo (Gino e Michele): ... capacità di essere dentro...

2. **SFACCETTATURE** che possono essere agenti di trasformazione nella crisi (che mi pare siano emerse o sento sollecitare):
- 2.1 IDENTITA' da una concezione statica dell'accoglienza a una concezione dinamica: i gruppi vanno 'fuori di sé', non restano imprigionati nel riassunto di tutta una storia passata, ma pensano l'identità loro come qualcosa che c'è in questa forma oggi, ma che interrogata a divenire altro perché solo tradendo quel siamo possiamo essere davvero quel che dobbiamo essere "fino quasi a modificare la *mission* profonda" (Gigliola Tuggia). (c'è disponibilità per cambiare? esiste qualcuno che vuol cambiare? e verso dove perché sia un cambiamento che sostenga vita piena per tutti? quali rischi e come aggirarli?)
- Identità dei gruppi:
- gruppi dell'appropriazione (Floris): rubano, privatizzano, se ne fregano delle conseguenze sociali e ambientali del loro agire. Usano i problemi, i territori, le persone per lo sviluppo aziendale
 - identitari, 'perimetrali' (Lizzola), rispondo all'ansia del 'sentirci noi', isola di salvezza, tra simili, chiusi (Grammatica di minoranze)
 - annichiliti, forse storditi, implosi: gruppi muti e paralizzati, non sanno capire cosa sta avvenendo
 - 'ponte', dialogici, intensificano scambi, 'crocevia' che creano spazi di fiducia dove l'altro si fida a essere se stesso (associazione...), non si guardano l'ombelico, sconfinano (meticciamiento, frequentano differenti da loro), pensano plurale (**moltiplicare i punti di vista**), non uniformano e non omologano (negli stessi giorni, la settimana scorsa, a Vicenza ci hanno contattati sia festival biblico sia gay pride... la coop. Insieme come luogo crocevia per la città). Meno riconosciuti, meno riconoscibili; o meglio riconosciuti e riconoscibili non per l'etichetta ma per la funzione svolta (cfr "Grammatica di minoranze", logica del soffione)
- 2.2 da un'idea molto interpersonale, la relazione di accoglienza, a un'idea di collettività e convivialità, di ricerca di una sapienza che si annida nella gente: "abbiamo i piedi nella comunità locale più di prima" (Claudio F.)
- 2.3 dal contenimento (educativo, sociale... utero - cfr Winnicot) alla cura particolarizzata ("ciò che resta della madre", M Recalcati), che chiama per nome la persona ("quella lì"), che restituisce un nome a un quartiere o città (condomini Imola, quartieri Giambellino, Sanità, ecc) senza progetti che vanno bene ovunque e per chiunque. Una sorta di "amore per il nome", anche senza dire l'amore ("tacere l'amore" nella relazione di aiuto, Lacan) perché qui l'essenziale è la funzione svolta e non la proclamazione. Una cura speciale che mai diventa specialistica, creando distacco (**siamo più specializzati, ma più deboli culturalmente**).
- 2.4 dai contenitori (le strutture: comunità, capannoni, sedi ...), cioè dai luoghi di cura alla cura dei luoghi (Ota de Leonardis). Dal punto di vista dell'immagine si potrebbe dire passare dalla 'casa-sede' al 'porticato' (luogo aperto, protegge un po' ma è esposto ai venti, non recintato, dove non trattiene le persone, le idee, i soci e i compagni di viaggio affaticati, ...). Non è la rinuncia a mettere in gioco 'luoghi dell'umanizzazione possibile', ma il cambiamento di un'ottica. Dal 'portare a noi' (comunità...) all'andare noi...: strategia CNCA dell'andare dai gruppi più che pretendere che loro vengano alle ns iniziative (Armando Zappolini).
- 2.5 l'importanza della logica della narrazione (esemplare in Gigliola Tuggia), per fare politica e cultura: le mappe possono aprire orientamenti, ma sono 'descrizioni', strumenti per leggere, scegliere e restare in cammino... Le pratiche sono il cuore: re-imparare a raccontare al nostro interno ciò che facciamo, che ci accade, ma soprattutto all'esterno; forse si fanno molte cose di noi, ma non si sa veramente cosa facciamo, neanche tra noi. Il territorio deve sapere che se ci siamo o no cambia l'equilibrio delle città. Stiamo raccogliendo tutto quello che la crisi, tenacemente e violentemente costruita, sta producendo: lo facciamo non per sanare e riparare, ma per cercare insieme una umanizzazione possibile delle forme del vivere, lavorare, consumare, ecc.
- S-rotolare un racconto, vicende non lineari, ingarbugliate: più che canalizzazioni dritte e rigide che non sentono più la loro pendenza rischiando la palude, essere come fiume ora pacato ora impetuoso che va qua e là, ma sempre si fa guidare dall'inclinazione e pensa al suo mare (desiderio).
- 2.6 s-confinare, trasgredire (Claudio Figini), rompere recinti, "allargare i confini" (d. Vito), tenere linee tratteggiate cioè non temere la discontinuità. "Bisogna fare un salto" (Gigliola Tuggia): chiede

capacità di interrompere, di dire ‘forse val la pena’ o di dire ‘basta’, di andare oltre la legge. Forse meno preoccupati delle procedure (il ciclo perverso della qualità – diceva Francesco – che ci ha fatto affinare strumenti per poi vedere le Amministrazioni rivolgersi a interventi leggeri e spesso destrutturati) e più attenti alla bontà dell’agente lievitante che può fermentare. La qualità sta non nella sorveglianza dei procedimenti, ma nella certezza di avere attivato l’innesco di una persona, di un gruppo, di un popolo...

Far ripartire il desiderio: se è vero che il godimento illimitato proposto dal capitalismo consumista è mortale per il desiderio, perché il desiderio (che è la ‘vocazione personale’ o collettiva, non pulsione immediata) nasce e si alimenta a contatto del limite e della finitezza, è vero però anche che non basta l’esperienza del limite (Marina Galati) a far ripartire il desiderio (cfr Recalcati). Il desiderio di adulti e nuove generazioni riparte se qualcuno mostra in modo credibile che, anche assumendosi la responsabilità del trasgredire, è la parola originale quello a cui ciascuno deve a tutti i costi acconsentire. È il lavoro personale e collettivo sulla parola che ancora non abbiamo detto compiutamente, su ciò che manca e può fare la differenza. La parola è il dono che apre al desiderio: dare parola perché ciascuno trovi la sua parola originale da mettere in gioco...

2.7 in ebraico antico non esiste la parola storia, ma ‘generazioni’ (tema sollevato da Paola Merlini nel dibattito): la storia non è una serie di eventi (battaglie, accordi,...) ma è soprattutto generazioni di persone che si accavallano e chiedono s-cambio generazionale (hanno un orecchio più in sintonia)...

2.8 mutualismo (soci della coop che dividono cassa-integrazione) autogoverno (**autorganizzarsi**)... non rinunciare a esigere risorse (diritti, Gigi Nardetto) sono tutte tracce da non perdere e che non abbiamo tempo di approfondire.

Politica: siamo visti (in tempi di crisi... per forza!), il rischio è sempre di essere strumentalizzati..., ma “si può navigare controvento, abituarsi ad andare controcorrente; si possono usare le forze contrarie per giocarle” (Remo Bodei)

La domanda rimane: qual è la traccia pubblica del nostro lavoro sociale?

2.9 mi ha molto colpito l’esigenza di ricomposizione (Carla Bartolucci nel dibattito, se ho capito...). spezzone “l’apparenza inganna”, dal film ‘Pina’ su Pina Bausch. L’immagine rappresenta la realtà ma non è la realtà; i muscoli possono essere esibiti o essere forza che si trasforma in danza di tenerezza: non c’è meno forza, c’è più umanità (come usiamo la ns forza?); personalmente e collettivamente dobbiamo in questo momento storico non smettere lo sforzo di ricomporre le parti scomposte.

Chiudo riprendendo la musica jazz ascoltata all’inizi. Tre metafore di quel che sta accadendo nel sociale (da uno spunto di Franco Floris):

- direttore d’orchestra che ha lo spartito di governo (autorità) e a ciascuno, con alta professionalità e obbedienza al direttore, è dato un proprio spartito da interpretare. Governo dei problemi inteso come qualcuno che dà le linee a chi è preparato/competente e che lui dirige. Ma oggi l’autorità è affievolita e la complessità è grande;
- quartetto senza direttore [fino all’orchestra di NY, ndr]: devono mettersi d’accordo tra pari, sintonizzarsi reciprocamente, ascoltandosi. Reti, tavoli, accordi di programma... lo spartito c’è e si tratta di armonizzarsi.
- BRANO INIZIALE... suonatori di jazz (esprimono un’anima): molti suonatori, alcuni motivetti di fondo sedimentati dalla tradizione. Nati nelle piantagioni (schiavi) e cresciuti per le strade ascoltando chi soffre. Si tratta per loro di ‘mettere in musica la musica che la gente ha dentro’. La traccia parte da ciò che ascolti dal profondo della gente, gli altri si inseriscono non copiando, ma esprimendo altri punti di vista in sintonia. Comanda la musica della gente e tutti sono interdipendenti e differenti.
[solo 1 su 10mila ha il cosiddetto orecchio assoluto (la capacità di riconoscere una nota senza aver bisogno di sentirne un’altra per cfr), noi tutti per riconoscere la musica dobbiamo avere il “la”...].

Sia questa musica dell’anima che ci guida